

L'INTERVISTA

Bilbao, l'ex presidente auspica il rientro dei Savoia

Cossiga: voltiamo pagina

dal nostro inviato STEFANO MARRONI

BILBAO — Da Bilbao ha spedito ai Savoia un telegramma «molto affettuoso». E ieri mattina ha subito sottolineato lo speciale significato di quello di Carlo Azeglio Ciampi, che «nel '98 fu insieme ad Antonio Maccanico tra i più rigidi nell'opporci al loro rientro». Il perché è presto detto: nessuno, nella politica italiana, può vantare una relazione così speciale con la famiglia reale come Francesco Cossiga.

Presidente, i Savoia fanno sapere che lei sarà ai funerali di Maria Josè.

«Per amicizia e per l'ammirazione che provavo per lei, dovrei e vorrei andare. Ma non era una persona privata. E non lo sono io. La mia decisione dipenderà da quelle delle autorità della Repubblica».

Vittorio Emanuele è sembrato molto contento del messaggio «del nostro presidente Ciampi».

«L'ho detto: il messaggio di Ciampi è significativo. Ma non so se nasca da un nuovo atteggiamento o dal sentimento diffuso, tra noi vecchi antifascisti, che la storia di Maria Josè sia una storia particolare».

Perché?

«Fin da ragazzo seppi del suo antifascismo, e del suo legame con il nonno Alberto del Belgio, grande protettore dei socialisti. Quando cadde il Muro, chiesi ad una delle sue figlie se anche nella sua famiglia fosse scomparso il socialismo. E mi rispose con gioco di parole: "Il socialismo reale può anche scomparire, quello *reale* no"».

E non scompare il veto al rientro dei Savoia. Nemmeno morti.

«Se ne discute da quando ero presidente del Consiglio! Pertini si era convinto che fosse possibile portare le salme di Vittorio Emanuele III e di sua moglie Elena al

Pantheon. Decidemmo la data: la vigilia di Ferragosto. Concordammo con i monarchici che avrebbero esposto le loro bandiere solo a cerimonia conclusa. Ma saltò tutto».

Perché?

«Non l'ho mai capito. L'intesa era che Umberto chiedesse la sepoltura del padre al presidente della Repubblica. E invece arrivò a Palazzo Madama una lettera per il "senatore Pertini". Saltò tutto. Ma poi Umberto si ammalò. Pertini si commosse. Mi chiamò, ero presidente del Senato: "Facciamolo morire in patria". Rimase molto male, quando la cosa fallì. Ma invitò Maria Beatrice al Quirinale. E vide Maria Josè a Ginevra».

Con lei al Quirinale, invece, la

regina poté tornare in Italia.

«Si era discusso già di far cadere il divieto per tutti i Savoia per il quarantennale della Costituzione, nell'88, facendogli giurare fedeltà alla Costituzione. Natta, segretario del Pci, ne rideva: "Se devono entrare, che entrino! Non giura nessuno, qui, e ci mettiamo a far giurare loro?". Ma si bloccò tutto di nuovo. Poi Maria Josè mi scrisse, chiedendo di poter rientrare. Con Scalfaro, che era al Viminale, sentimmo il Consiglio di Stato. E ci fu la "trovata" di giudicare caduto il vincolo costituzionale per la morte di Umberto».

Che cosa pensa di Vittorio Emanuele?

«E' simpatico, sportivo. E si dà meno arie di molti nobili o presunti tali. Certo, è una persona semplice: pensi a come compromise il suo rientro per non condannare le leggi razziali firmate dal nonno».

Un capitolo chiuso?

«Spero di no. Sia chiaro: la condanna storica di Vittorio Emanuele III è fuori discussione. Ed è stato giusto marcare con il divieto di rientro una cesura nella nostra storia. Ma c'è stata un'altra cesura, nell'89. E in una nazione finalmente riunificata, è giusto far cadere quelle precedenti. Basta una legge».

